

Università degli Studi di Napoli Federico II
Scuola delle Scienze Umane e Sociali
Quaderni
32

LINGUE, SCRITTURE E SOCIETÀ NELL'ITALIA LONGOBARDA

Un percorso di sociolinguistica storica

a cura di Elisa D'Argenio, Roberto Delle Donne, Rosanna Sornicola



Federico II University Press



fedOA Press

Lingue, scritture e società nell'Italia longobarda

Un percorso di sociolinguistica storica

a cura di Elisa D'Argenio, Roberto Delle Donne, Rosanna Sornicola

Federico II University Press



fedOA Press

Lingue, scritture e società nell'Italia longobarda : un percorso di sociolinguistica storica / a cura di Elisa D'Argenio, Roberto Delle Donne, Rosanna Sornicola. – Napoli : FedOAPress, 2025. – ill. ; 24 cm. – (Scuola di Scienze Umane e Sociali. Quaderni ; 32).

Accesso alla versione elettronica: <http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-129-1

DOI: 10.6093/978-88-6887-129-1

Online ISSN della collana: 2499-4774

Il volume è pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli Federico II – Fondi del progetto PRIN 2017 *Writing expertise as a dynamic sociolinguistic force: the emergence and development of Italian communities of discourse in Late Antiquity and the Middle Ages and their impact on languages and societies* (prot. 2017WLBK3Z_004).

Comitato scientifico

Enrica Amato (Università di Napoli Federico II), Simona Balbi (Università di Napoli Federico II), Antonio Blandini (Università di Napoli Federico II), Alessandra Bulgarelli (Università di Napoli Federico II), Adele Caldarelli (Università di Napoli Federico II), Aurelio Cernigliaro (Università di Napoli Federico II), Lucio De Giovanni (Università di Napoli Federico II), Roberto Delle Donne (Università di Napoli Federico II), Arturo De Vivo (Università di Napoli Federico II), Oliver Janz (Freie Universität, Berlin), Tullio Jappelli (Università di Napoli Federico II), Paola Moreno (Université de Liège), Edoardo Massimilla (Università di Napoli Federico II), José González Monteagudo (Universidad de Sevilla), Enrica Morlicchio (Università di Napoli Federico II), Marco Musella (Università di Napoli Federico II), Gianfranco Pecchinenda (Università di Napoli Federico II), Maria Laura Pesce (Università di Napoli Federico II), Mario Rusciano (Università di Napoli Federico II), Mauro Sciarelli (Università di Napoli Federico II), Roberto Serpieri (Università di Napoli Federico II), Christopher Smith (British School at Rome), Francesca Stroffolini (Università di Napoli Federico II), Giuseppe Tesaro (Corte Costituzionale)

© 2025 FedOAPress – Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II
Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"
Piazza Bellini 59-60
80138 Napoli, Italy
<http://www.fedoapress.unina.it/>

Published in Italy

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza Creative Commons Attribution 4.0 International

Le istituzioni politiche e giuridiche dei Longobardi fra tradizione tribale e modelli romani

Claudio Azzara*

Abstract: The long process of acculturation that affected the *gens Langobardorum* after its settlement in Italy led gradually, but progressively, to a profound transformation of its original tribal structure, in prolonged contact with Roman civilization and for the ethnic fusion with the native population, until the constitution within the kingdom, and then in the surviving southern *Langobardia*, of a society completely changed compared to the one that had migrated to the peninsula. These dynamics also concerned political institutions, which were interested in complex forms of adaptation to the new arrangements, without completely denying some of their traditional connotations, finally arriving at the elaboration of original and characteristic systems, in which the tribal uses were partly remodeled on the Roman paradigm. Here we want to dwell on some particular aspects and salient moments of the dialectic between the persistent tribal tradition and the attempts to innovate through the imitation of the Roman example in the field of political institutions, from the point of view of the concrete orders implemented from time to time, but above all from that of the theoretical definition of power and its representation.

Keywords: Lombards; Early Middle Ages; Medieval Italy; Lombard law; Medieval political institutions.

Il lungo processo di acculturazione che interessò la *gens Langobardorum* dopo il suo stanziamento in Italia condusse per gradi ma in modo progressivo a una profonda trasformazione della sua originaria struttura tribale, nel contatto prolungato con la civiltà romana e per l'avvenuta fusione etnica con la popolazione autoctona, fino alla costituzione all'interno del regno, e quindi nella superstita *Langobardia* meridionale, di una società completamente mutata rispetto a quella che era migrata nella penisola. Tali dinamiche, oggi ben studiate, riguardarono anche le istituzioni politiche, che furono interessate a forme complesse di adattamento ai nuovi assetti, pur senza rinnegare del tutto alcune loro connotazioni tradizionali, giungendo infine all'elaborazione di ordinamenti originali e caratteristici, in cui il costume di stirpe si rimodellò

* Università degli Studi di Salerno. E-mail: clazzara@unisa.it.

in parte sul paradigma romano. La complessità di simili fenomeni e incroci è recuperata dalla moderna storiografia, che non può non riconoscere un proprio punto d'avvio, al di là di singole valutazioni, nel lavoro comunque pionieristico per prospettiva e metodologia di Gian Piero Bognetti, e che ha fatto giustizia degli schematismi propri invece di molti studi della prima metà del Novecento, portati in genere a contrapporre rigidamente un “modello” barbaro a uno romano, visti come del tutto antitetici, e semmai a risolvere il problema nei termini di una “inevitabile” vittoria finale degli istituti romani, più evoluti, sui “primitivi” ordinamenti longobardi¹.

In questa sede ci si vuole soffermare su alcuni aspetti particolari e momenti salienti della dialettica (dagli esiti non lineari) fra la persistente tradizione di stirpe e i tentativi di innovare attraverso l'imitazione dell'esempio romano nel campo delle istituzioni politiche, dal punto di vista dei concreti ordinamenti di volta in volta realizzati, ma soprattutto da quello della definizione teorica del potere e della sua rappresentazione.

Il regno di Agilulfo (591-615) rappresenta un primo momento in cui, a poco più di vent'anni dalla migrazione dei longobardi in Italia, si possono registrare alcuni segnali di un consapevole, seppur faticoso, sforzo da parte del monarca di ridefinire il proprio potere in termini capaci di svincolarsi almeno in parte dal condizionamento dell'ancestrale tradizione tribale, per attingere piuttosto a moduli tipici dello *speculum principis* di matrice ellenistico-cristiana, appropriandosi di concetti, formule, simboli e lessico da quello desunti. Lo scopo di Agilulfo appare esser stato duplice: per un verso, emanciparsi, quanto più possibile, dai vincoli posti dall'assemblea del *populus-exercitus* (cioè in sostanza l'aristocrazia di stirpe), sede secondo tradizione dell'autentica fonte del potere; e per un altro, superare una caratterizzazione solo etnica della *potestas* regia per giungere, piuttosto, a una sua definizione territoriale e potenzialmente dinastica, in grado di renderla accetta anche ai sudditi romani e di consolidarne le basi². Gli indicatori di tutto ciò non mancano, da scelte formulari quali quella di incidere nella corona del tesoro del duomo di Monza il titolo di *rex totius Italiae*, anziché quello di *rex Langobardorum*, a gesti politici e simbolici come quello di far battezzare nella confessione cattolica (e non in quella ariana) il figlio ed erede Adaloaldo nella chiesa di San Giovanni

¹ Tra le principali sintesi complessive sui longobardi, oltre agli studi di Bognetti (1966-1968), si vedano almeno Azzara (2015a); Delogu (1980); Gasparri (2004); Jarnut (1982); Pohl / Erhart (2005).

² Sul regno di Agilulfo si rinvia almeno a Delogu (2015: 23-52); e alle annotazioni di Pohl (2008). Da ultimo, sull'età di Agilulfo e della sua consorte Teodolinda si veda Archetti (2018).

a Monza e di incoronarlo quindi all'interno del circo di Milano, con una cerimonia di esplicita imitazione imperiale, dato che, com'è noto, il circo nella tradizione romana (rimasta vitale a Bisanzio) si configurava quale luogo non solo di spettacoli e gare ma anche di comunicazione politica, celebrando la liturgia dell'incontro ritualizzato fra il *princeps*, che compariva nella tribuna a lui riservata tra i simboli del potere, e il popolo acclamante assiso sugli spalti³. Se simili orientamenti risultano palesi, anche se sono ricostruibili attraverso un pugno di indicazioni isolate, rimane meno agevole misurare il contributo che alla loro elaborazione poterono fornire quei consiglieri romani appena menzionati da Paolo Diacono (tra i quali, più noto degli altri, Secondo di Non, il padre spirituale della regina Teodolinda), per la cui azione presso la corte longobarda Boggetti, interpretandola come il canto del cigno del vecchio ceto dirigente senatorio nel nuovo ordinamento longobardo, coniò la celebre espressione di «estate dei morti»⁴.

Tuttavia, nel definire la propria regalità, Agilulfo, accanto alle opzioni “romanizzanti” sin qui illustrate, intraprese anche iniziative di segno opposto, fedeli alla tradizione tribale, una piena fuoriuscita dalla quale non era ancora possibile né, forse, opportuna. La regina Teodolinda, la sua consorte bavara di nascita e cattolica, promosse la realizzazione nel palazzo da lei fatto costruire a Monza di un ciclo di dipinti (ancora visibili al tempo di Paolo Diacono, che ne parla), ispirati a episodi della saga nazionale e dunque rinvianti al passato pagano della stirpe e alle sue memorie ancestrali, nei quali era pure riprodotto il costume tradizionale longobardo, comprendente l'acconciatura rituale, caratterizzata soprattutto da una lunga barba, legata al culto di Wotan⁵. Insomma, la complessa definizione della regalità longobarda al tempo di Agilulfo comportava, allo stesso tempo, il perdurante ossequio a una tradizione ancora imprescindibile viva nei dipinti di Monza e l'apertura a nuovi moduli di derivazione romana, con una formula mista inevitabile e politicamente proficua in una fase di assestamento degli equilibri complessivi. Una simile commistione di sistemi simbolici si può notare nel manufatto, di questa stessa epoca, noto come lamina di Agilulfo, o lamina di Valdinievole dal suo luogo di ritrovamento, un tempo interpretato come frontale di un elmo e ora ritenuto piuttosto una placca apposta a una cassetta reliquiario⁶. La lamina offre

³ Vespignani (2001). Si vedano anche, per l'episodio di Adaloaldo, le annotazioni di McCormick (1986: 284-296).

⁴ Boggetti (1966-1968: II, 180-184, 206-210). In merito si veda anche Gasparri (1983: 55-61).

⁵ Paolo Diacono (1992: IV, 22). Per la saga: Bracciotti (1998).

⁶ Kurze (1980).

una rappresentazione che, nella visione del suo artefice e nelle aspettative del suo ignoto committente, miscela iconografia barbara e modelli romani. Essa mostra il re in trono, affiancato da guerrieri barbuti e armati alla longobarda (con elmo a lamelle, scudo rotondo e lancia), ma anche da angeli raffigurati come vittorie alate pagane e da uomini recanti offerte votive in segno di sottomissione, in uno schema che rimanda a canoni figurativi romano-imperiali. Nella sperimentazione di nuove forme di concettualizzazione e di espressione del potere, al fondamentale sostrato etnico, mai rinnegato, si andavano così aggiungendo crescenti suggestioni romane, in modi fluidi e sincretici, capaci di una comunicazione polisemantica e ad ampio raggio.

L'erede designato al trono, Adaloaldo, colui il quale era stato incoronato, come detto, dal padre nel circo di Milano con una cerimonia di schietta impronta romana, e la cui elevazione rappresentava anche il tentativo di delineare un criterio di successione dinastico nella scelta del re secondo una prassi tutt'altro che consueta tra i longobardi, una decina d'anni dopo il suo insediamento, in giovanissima età, come successore di Agilulfo venne però rovesciato da una reazione dell'aristocrazia longobarda, che si riconosceva nei valori tradizionali tribali e che si confermava ostile a ogni tentativo da parte della monarchia di fondare su altre basi la legittimità del proprio potere, ridimensionandone il ruolo⁷. L'esperimento tentato da Agilulfo, Teodolinda e Adaloaldo rappresentò, insomma, una specie di "fuga in avanti" nella formulazione teorica della carica regia e nelle concrete scelte politiche, in un'epoca in cui non era ancora possibile sottrarsi fino a quel punto al condizionamento degli istituti tradizionali del gruppo etnico. Tuttavia, per quanto prematura, tale opzione mostrava come la strada di una progressiva integrazione di longobardi e romani all'interno del regno e di un parallelo irrobustimento del potere regio, espresso in termini territoriali, e giustificato secondo i principi della teoria politica romana, costituisse un percorso obbligato dell'esperienza dei longobardi in Italia, se questa non voleva avere un carattere effimero e rischiare di fare la stessa sfortunata fine del precedente regno goto di Teoderico, che si era retto sulla ostentata separatezza tra barbari immigrati e romani.

Difatti, malgrado momenti di reazione "tradizionalista", lo sviluppo complessivo della monarchia longobarda nel corso di tutto il secolo VII fu contraddistinto da un processo di progressivo consolidamento della *potestas* del

⁷ Paolo Diacono (1992: IV, 41), che attribuisce piuttosto la deposizione di Adaloaldo alla manifestazione di uno squilibrio mentale del monarca, il quale avrebbe sempre regnato affiancato dalla madre Teodolinda.

re, che avvenne attraverso strumenti quali un più sicuro controllo militare del territorio, all'interno e verso l'esterno, la disciplina imposta, anche con la forza, alle spinte centrifughe dei singoli duchi, l'accentuazione della tendenza all'ereditarietà della carica in senso dinastico (comunque mai raggiunta appieno), in sostituzione della consuetudine dell'idoneità personale tramite conquista militare del potere o legittimazione mediante il matrimonio con la vedova o una figlia del predecessore, l'incremento del patrimonio regio, potenziato anche dalle misure di legge che rendevano il fisco regio destinatario di una quota rilevante delle composizioni, cioè delle somme di indennizzo previste per una vasta serie di reati.

Anche sul piano del formulario si trovano parziali riscontri di tali sforzi, per esempio nei diversi prologhi premessi da Liutprando ai blocchi delle leggi da lui aggiunte all'*Editto* del predecessore Rotari. Quest'ultimo, nel titolo 386, aveva collocato la legittimità dei suoi ordinamenti nella tradizione degli antenati: all'atto della prima codificazione, necessariamente ratificata dall'assemblea degli uomini liberi-arimanni, il *gairethinx*, le «antiquae leges patrum nostrorum, quae scriptae non erant» erano state indagate e ricordate con sforzo collettivo e messe per iscritto su disposizione regia «pari consilio parique consensum cum primatos iudices cunctosque felicissimus exercitum nostrum». Non per caso, nel prologo della raccolta di Rotari erano organicamente inserite le liste dei re suoi predecessori (sedici nomi, fino ad Agilmondo) e dei suoi antenati (risalendo di undici generazioni, fino a un mitico progenitore di nome Ustbora), a ribadire che il fondamento della norma era radicato nella tradizione tribale⁸.

Settant'anni dopo Rotari, Liutprando cercava invece di ricondurre la legittimazione della legge a una dimensione celeste della quale si ritiene partecipe lo stesso re, il cui cuore «in mano Dei est», come da citazione biblica riferibile a Salomone⁹. Con queste asserzioni il re cercava di affermare una propria

⁸ Azzara / Gasparri (2004: 110-112, titolo 386, 14-16, prologo). Da notare che in tre dei sedici codici che tramandano le leggi dei longobardi, precisamente quelli di Modena, Madrid e Cava de' Tirreni, fra i più tardi (datati al X secolo i primi due, all'XI il terzo), viene premessa alla raccolta normativa la redazione latina, prodotta nella seconda metà del VII secolo, dell'ancestrale saga dei longobardi, la cosiddetta *Origo gentis Langobardorum*, che sembra assolvere qui funzione legittimante analoga a quella svolta delle liste di re e antenati presenti nel prologo.

⁹ Ivi (138, prologo alle leggi aggiunte nell'anno 713; vedi anche i prologhi alle aggiunte successive, alle pp. 142, 146-148, 150-152, 158, 168, 176, 178, 186-188, 194, 200, 206, 224-226, 228). Il passo scritturistico riferito a Salomone è tratto da Proverbi 21,1; Giobbe 12, 15: «...quia cor regis in mano Dei est, atestante sapientissimo Salomonem, qui ait: Sicut impitus aquae, ita cor regis in mano Dei: si tenuerit eas, omnia siccabuntur, si autem clementer eas demiserit, universa inrigantur et replentur suavitatem». Da notare che nel titolo 2 delle leggi di Rotari compare

autonomia nella promulgazione della legge, secondo il modello romano del *princeps fons legum*, rispetto all'assemblea degli arimanni-esercitali che tradizionalmente concorreva con il re nel recuperare le norme ancestrali da sempre esistenti nella memoria collettiva della tribù. Liutprando pretendeva di agire da solo nella promulgazione della legge, al massimo affiancato dai suoi giudici che appaiono vieppiù relegati in una mera dimensione tecnico-consultiva, mentre il *populus* dei liberi si limitava ora ad assistere alla promulgazione della norma. Inoltre il re sembra poter innovare, non solo deliberando *ad hoc* su casi particolari che gli erano stati riferiti e che non erano contemplati né dal codice né dalla consuetudine, ma anche inserendo nell'*Editto* disposizioni di diritto canonico, cioè esterne al costume longobardo¹⁰. Si tratta, è bene ribadirlo, di espressioni di volontà, più che non di realizzazioni pienamente compiute, se è vero, per un altro verso, che lo stesso Liutprando dichiarava altrove di non essere in grado di abolire usi che pure egli riteneva errati, come il duello giudiziario, perché antiche consuetudini insopprimibili della propria stirpe¹¹. Tuttavia, la loro presenza è indicativa di uno sforzo in essere che si accompagnava ad altre condotte e asserzioni dei re del tempo, per il quale il sostegno concettuale della cultura romana risultava di primaria importanza.

Un ulteriore indice dei mutamenti istituzionali in atto e dell'influsso delle suggestioni romane nel ridisegnare la regalità longobarda fu costituito dalla progressiva seppur parziale localizzazione territoriale della carica regia, per tutto il corso del secolo VII, con la crescita d'importanza della città di Pavia e, all'interno di questa, del *palatium*, residenza del monarca e sede degli uffici amministrativi; anche in questo caso non mancavano precisi echi dei modelli romano-imperiali che si discostavano, per esempio, dalla contemporanea abitudine dei franchi di percepire la "capitale" laddove di volta in volta risiedeva il re. Ciò va interpretato, peraltro, più come una linea di tendenza che non come una realizzazione pienamente compiuta, se è vero che ancora al tempo di Liutprando, in pieno VIII secolo, le fonti sottolineano come il re fosse solito

la locuzione «quia postquam corda regum in manum Dei credimus esse» per giustificare la non imputabilità di chiunque abbia ucciso un uomo su ordine del re. In merito, si veda Calasso (1954: 220).

¹⁰ Una dichiarata ricezione della normativa canonica si trova, ad esempio, nel titolo 32 relativo ai matrimoni incestuosi («quia et canones si habent»); sulla stessa materia, al titolo 33, Liutprando dichiara di deliberare su sollecitazione di una lettera inviatagli dal papa Gregorio II («quia Deo teste papa urbis Romae, qui in omni mundo caput ecclesiarum Dei et sacerdotum est, per suam epistolam nos adortavit»): Azzara / Gasparri (2004: 160-162).

¹¹ Liutprando 118, ivi (208): «quia incerti sumus de iudicio Dei, et multos audivimus per pugnam sine iustitia causam suam perdere; sed propter consuetudinem gentis nostrae Langobardorum legem ipsam vetare non possumus».

spostarsi per luoghi diversi, in ciascuno dei quali faceva erigere chiese e basiliche, a conferma della perdurante predisposizione del monarca a una certa mobilità, pur avendo in Pavia una sede privilegiata¹².

Nel *palatium*, attorno al re, si sviluppò un'embrionale struttura di corte, fatta di consiglieri, compagni d'arme, ufficiali con mansioni specifiche. Per tutta l'età longobarda rimane tuttavia difficile tracciare con sufficiente precisione i profili concreti degli individui che componevano la corte regia e la natura delle mansioni da costoro effettivamente svolte. Innanzitutto, il loro numero complessivo sembra esser stato relativamente scarso, a conferma di una struttura ridotta per dimensioni e articolazione e semplificata per funzioni esercitate rispetto ai modelli precedenti, non solo (come appare ovvio) quello inarrivabile del tardo impero, ma anche quello della corte di Teoderico l'Amalo. Inoltre, emerge una commistione, o anche una sovrapposizione, tra figure gravate di precise funzioni palatine e detentrici di cariche espresse con una titolatura specifica, di tradizione longobarda o di calco imperiale; e altre designate invece con denominazioni generiche, indicative del rango sociale più che di particolari funzioni, cui corrispondono ruoli altrettanto indistinti. Un seguito eterogeneo, insomma, costituito da consanguinei del monarca, aristocratici, giovani guerrieri, figli di aristocratici, adottati per ribadire legami di amicizia o di subordinazione, figure professionali come i notai e altri ancora, che aiutavano il re in primo luogo sul piano militare (come accadeva per il *comitatus* della più risalente tradizione delle stirpi barbare), con il proprio consiglio, e nel disbrigo dell'azione politica e amministrativa assumendo incarichi e compiti vari, in una struttura comunque fluida, scarsamente formalizzata, in cui l'esercizio di funzioni pubbliche si miscelava con i vincoli personali¹³.

Pure le corti dei singoli duchi riproducevano su scala ridotta, per struttura e funzionamento, quella regia, essendo dotate anch'esse di ufficiali e dignitari di vario rango e ruolo che affiancavano il duca nella sua opera di governo. Un caso significativo è rappresentato dal ducato di Benevento, in seguito elevato al rango di principato con relativa evoluzione dei suoi organi amministrativi, nel quale in modo caratteristico l'aristocrazia diffusa sul territorio ha sempre mostrato uno speciale connubio con l'élite palatina. I gastaldi e i conti meri-

¹² Paolo Diacono (1992: VI, 58): «hic gloriosissimus rex multas in Christi honore per singula loca ubi degere solebat basilicas construxit».

¹³ Più diffusamente sull'argomento si rinvia ad Azzara (2015b).

dionali erano spesso presenti a palazzo come seguito del duca/principe, integrando i proventi dei loro beni privati con i guadagni derivanti dall'esercizio di cariche pubbliche, periferiche o centrali, concesse loro dal *princeps*. Qui più che al nord il *palatium* sembra aver costituito il luogo privilegiato della dialettica e delle solidarietà fra il potere principesco e le aristocrazie, il nucleo di coagulo dell'intero ceto dirigente meridionale. La stessa acquisizione del titolo di *princeps* ad opera di Arechi, se rappresentò un elemento di indubbia novità sul piano simbolico, specie nei riguardi delle controparti franca e bizantina, non fece registrare un'analoga discontinuità negli ordinamenti istituzionali dal ducato, una realtà che era già strutturata da tempo in chiave "statuale", con, tra l'altro, un'evidente autonomia dal regno del nord sempre preservata nel tempo (anche se talora con fatica) e una continuità dinastica nella carica ducale sconosciuta altrove (compreso l'altro grande ducato territorialmente disgiunto dal regno, quello di Spoleto). Nel raccogliere nelle proprie mani l'eredità politica del regno longobardo travolto dai Franchi, Arechi fu dunque chiamato ad agire più negli ambiti della teoria e dell'immaginario simbolico del potere, e della rappresentazione identitaria "nazionale", che non in quello delle strutture, che non richiesero particolari specifici adattamenti al nuovo assetto costituzionale¹⁴.

Il consolidamento di una struttura di corte intesa come insieme di uomini cooperanti in modo costante con il re nell'azione di governo richiese anche la realizzazione e la valorizzazione di una corte fisica, il palazzo, al contempo dimora del monarca, sede degli uffici principali e spazio simbolico del potere.

Per l'epoca precedente la migrazione in Italia le informazioni sull'esistenza di una residenza regia in qualche misura organizzata e sulla sua configurazione edilizia sono impalpabili. La tarda *Origo Langobardorum codicis Gothani*, breve testo degli inizi del IX secolo, fa un cursorio cenno ai resti della «domus» del re Wacone che in quel tempo sarebbero stati ancora visibili nella regione danubiana¹⁵. Paolo Diacono, dal suo canto, evoca la residenza del re Tatone, lo zio di Wacone, che sembra esser stata costituita da niente più che un gruppo di capanne di cui se ne possono intuire dalla narrazione del Diacono almeno due, una con la *sala* principale, in cui venne ricevuta una delegazione di eruli, l'altra adibita a dimora della principessa Rumetruda¹⁶.

¹⁴ Martin (2024: 340-343).

¹⁵ Azzara / Gasparri (2004: 320).

¹⁶ Paolo Diacono (1992: I, 20).

In Italia i longobardi adottarono subito dopo il loro arrivo come principale residenza regia per Alboino il palazzo di Pavia che era già stato del re dei goti Teoderico, e che in seguito venne restaurato e migliorato da Pertarito e da Liutprando: una scelta di ostentata continuità con la precedente illustre esperienza di una monarchia “barbara” sul suolo italico e con la personalità di un re quale l’Amalo già avviato a diventare una figura leggendaria, protagonista di saghe e canti epici addirittura fino al mondo scandinavo. Ma, in un assetto che come detto rimase a lungo policentrico, senza una vera “capitale” giuridicamente definita come tale, a Pavia si affiancarono, almeno in certi momenti e per determinati atti, altre sedi, a loro volta appositamente dotate di strutture palaziali. Agilulfo e Teodolinda fecero erigere un palazzo a Monza, città da loro privilegiata anche perché, come Paolo Diacono non trascurava di annotare¹⁷, vi sorgeva già una residenza dello stesso Teoderico. Nell’edificio monzese, come ricordato, vennero fatte dipingere scene ispirate alla saga nazionale dei longobardi, cosicché il palazzo-corte diventava lo scrigno in cui erano conservate la memoria e quindi l’identità del gruppo etnico immigrato, in contemporanea a opzioni di segno politico e simbolico opposto come l’incoronazione di Adaloaldo nel circo di Milano, la capitale del tardo impero romano.

Vicino al palazzo Teodelinda promosse pure la costruzione di una chiesa dedicata a san Giovanni Battista, inaugurando un modulo che sarebbe diventato ricorrente tra le successive regine e i successivi re longobardi, soprattutto dalla metà del VII secolo, dopo la loro piena conversione al cattolicesimo. L’edificio sacro monzese in qualche misura completava il palazzo come struttura mirata a consacrare la regalità e a propiziare la fortuna dell’intera stirpe, a tal punto che un eremita poté profetizzare che la rovina dei longobardi sarebbe avvenuta solo quando essi avessero trascurato quella chiesa, perdendo così la speciale protezione del Battista¹⁸. In seguito chiese e monasteri di fondazione regia proliferarono, specialmente a Pavia, dove Liutprando fece erigere anche un oratorio all’interno del palazzo dotandolo di un clero proprio, incaricato di celebrare quotidianamente gli uffici divini per il monarca¹⁹.

La diade palazzo-chiesa si riprodusse anche nell’erede politico del regno longobardo, il ducato-principato di Benevento. Qui il duca Arechi, principe dopo il 774, replicò nella propria città e nella seconda sede principesca da lui

¹⁷ Ivi (IV, 21).

¹⁸ Ivi (V, 6).

¹⁹ Ivi (VI, 58).

creata, Salerno, il modulo, già sperimentato al nord, del palazzo destinato a ospitare la corte, dimora del potere e sede dell'amministrazione, in coppia con un edificio sacro, Santa Sofia a Benevento e i Santi Pietro e Paolo a Salerno; tale soluzione era tesa a propiziare, come a Monza o a Pavia, la fortuna della stirpe e a fornire un termine d'identificazione collettiva. Il tempio beneventano, nato come chiesa del duca-principe, si propose in seguito come un vero sacrario "nazionale" della *gens Langobardorum*, nel centro urbano che costituì l'autentica sede del principato, prima della successiva bipartizione con Salerno. La salernitana San Pietro a Corte (come oggi è meglio conosciuta) si configurò invece quale chiesa del sovrano, collocata a ridosso dell'area palaziale, le cui precise ubicazione ed estensione rimangono peraltro tuttora ipotetiche (come accade del resto anche per il palazzo principesco di Benevento)²⁰.

In una tale cornice si colloca naturalmente un fasto di corte di chiara imitazione romano-bizantina teso a magnificare il potere principesco longobardo, quale quello approntato a Salerno da Arechi per ricevere i messi di Carlo Magno, impressionandoli. Come ricorda il *Chronicon Salernitanum*, al sopraggiungere a palazzo dell'ambasciatore franco Arechi gli fece trovare i propri guerrieri in formazione, armati del loro equipaggiamento migliore, e ai lati della scalinata che dava accesso al palazzo schiere di giovani che reggevano sparpieri e altri rapaci o impegnati in vari giochi, vari paggi pure recanti uccelli da preda, e uomini più anziani ornati di splendide vesti. L'ambasciatore venne fatto entrare nel palazzo e fu costretto ad attraversare diverse sale prima di giungere a quella del trono, dove su uno scranno aureo lo attendeva il principe con lo scettro, circondato di saggi anziani disposti a semicerchio attorno a lui²¹. La scena ricorda da presso analoghi resoconti di ambasciate ricevute nel Sacro Palazzo di Costantinopoli, dove, su una scala più vasta e con ancora maggior lusso, gli inviati stranieri erano ammessi alla presenza del *basileus* solo dopo un lungo itinerario attraverso molte sale con un *climax* crescente fino al disvelamento ultimo della sacra persona dell'imperatore. In una fase matura dell'esperienza longobarda in Italia, dopo la fine del regno e la forzata trasmissione della sua eredità politica a Benevento, il principe Arechi, il campione e garante dell'identità della sua stirpe insidiata dalla conquista carolingia, alla fine di un lunghissimo processo di acculturazione, poteva mostrarsi a un franco qui

²⁰ Sulla salernitana San Pietro a Corte si veda Peduto / Fiorillo / Corolla (2013).

²¹ Westerbergh (1956: 12).

ridotto quasi al *cliché* del più barbaro nella magnificenza di un orgoglioso *princeps* longobardo, agghindato però alla stregua di un imperatore romano.

Bibliografia

- Archetti, Gabriele (a cura di) (2018), *Teodolinda. I longobardi all'alba dell'Europa*, Atti del secondo convegno internazionale di studio del Centro di Studi Longobardi, Milano / Spoleto, Fondazione CISAM.
- Azzara, Claudio (2015a), *I Longobardi*, Bologna, Il Mulino.
- Azzara, Claudio (2015b), «Le corti delle due Italie longobarde», in *Le corti nell'alto medioevo*, Settimane di studio della Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, LXII, I, Spoleto, Fondazione CISAM, pp. 111-133.
- Azzara, Claudio / Gasparri, Stefano (a cura di) (2004), *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Roma, Viella.
- Bognetti, Gian Piero (1966-1968), *L'età longobarda*, 4 voll., Milano, Giuffrè.
- Bracciotti, Annalisa (a cura di) (1998), *Origo gentis Langobardorum. Introduzione, testo critico, commento*, Roma, Herder.
- Calasso, Francesco (1954), *Medioevo del diritto*, I, *Le fonti*, Milano, Giuffrè.
- Delogu, Paolo (1980), «Il Regno longobardo», in Delogu, Paolo / Guillou, André / Ortalli, Gherardo, *Longobardi e Bizantini*, Storia d'Italia UTET, diretta da Giuseppe Galasso, vol. I, Torino, Utet, pp. 1-216.
- Gasparri, Stefano (1983), *La cultura tradizionale dei Longobardi. Struttura tribale e resistenze pagane*, Spoleto, Fondazione CISAM.
- Gasparri, Stefano (a cura di) (2004), *Il regno dei longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, Spoleto, Fondazione CISAM.
- Jarnut, Jörg (1982), *Geschichte der Langobarden*, Stuttgart / Berlin / Köln / Mainz, Kohlhammer.
- Kurze, Wilhelm (1980), «La lamina del Bargello: usurpazione o diritto?», in *Atti del VI Convegno internazionale di studi sull'alto medioevo (Milano, 21-25 ottobre 1978)*, Spoleto, Fondazione CISAM, pp. 447-456.
- Martin, Jean-Marie (2004), «La Longobardia meridionale», in Gasparri (2004), pp. 327-365.
- McCormick, Michael (1986), *Eternal Victory. Triumphal Rulership in Late Antiquity, Byzantium and the early medieval West*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Paolo Diacono (1992), *Storia dei Longobardi*, Capo, Lidia (a cura di), Milano, Mondadori.
- Peduto, Paolo / Fiorillo, Rosa / Corolla, Angela (a cura di) (2013), *Salerno. Una sede ducale della Langobardia meridionale*, Spoleto, Fondazione CISAM.
- Pohl, Walter (2008), «Gregorio Magno e il regno dei Longobardi», in Azzara, Claudio (a cura di), *Gregorio Magno, l'Impero e i «regna»*, Atti dell'incontro internazionale di studio dell'Università degli studi di Salerno-Osservatorio dell'Appennino meridionale, con la collaborazione della Fondazione Ezio Franceschini e della Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino (Fisciano, 30 settembre - 1 ottobre 2004), Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, pp. 15-28.

- Pohl, Walter / Erhart, Peter (Hrsg.) (2005), *Die Langobarden. Herrschaft und Identität*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften.
- Vespignani, Giorgio (2001), *Il circo di Costantinopoli Nuova Roma*, Spoleto, Fondazione CISAM.
- Westerbergh, Ulla (1956), *Chronicon Salernitanum. A critical edition with studies on literary and historical sources and on language*, Stockholm, Almqvist & Wiksell.